

I nuovi indicatori che rimpiazzano il valore del Pil

MARIO DEAGLIO

Irisultati delle elezioni di domenica confermano una tendenza chiaramente visibile in tutti i Paesi ricchi: i cittadini non votano in base alla loro

situazione economica immediata e neppure sulla base della situazione economica generale, sinteticamente rappresentata dall'andamento del «Pil» - il noto e discusso «Prodotto in-

terno lordo» - e dell'occupazione. Quando fanno conto sul generico aumento del Pil per ottenere voti, le forze politiche al governo rischiano una brusca inversione di preferenze.

I NUOVI INDICATORI CHE RIMPIAZZANO IL VALORE DEL PIL

Negli Stati Uniti nel novembre scorso, come in Francia, in Gran Bretagna, in Italia nelle ultime settimane, si è verificata, infatti, una netta divaricazione tra il discreto aumento del Pil - in Italia con una crescita percentuale modesta ma ai massimi da diversi anni - e il voto depositato nelle urne: gli elettori non hanno mostrato alcuna gratitudine e gli sforzi dei governi (spesso con le cosiddette «mance elettorali») non sono stati politicamente remunerati. In Gran Bretagna, la Brexit ha vinto alle urne persino nelle zone dell'industria automobilistica che esporta verso l'Unione Europea più di metà della produzione. Questo potrebbe costare il posto di lavoro a molti dei votanti.

Perché un simile comportamento, apparentemente irrazionale? Perché il «pil» è uno strumento molto vecchio e usato sempre più a sproposito. Nacque durante la Seconda Guerra Mondiale su pressione dei militari, per misurare le potenzialità produttive. La versione britannica, che poi si impose nel mondo, fu sviluppata da un gruppo di economisti, sotto la guida di John Maynard Keynes in un rifugio antiaereo. E sembra che Keynes abbia detto, intuendone le potenzialità future, che «attraverso queste statistiche entriamo in una nuova età piena di gioia». Ora le statistiche restano, sono esaminate con attenzione spasmodica ma non hanno più quasi alcun collegamento né con la gioia

né con il comportamento elettorale.

La ragione principale di questo «divorzio» tra il Pil, la gioia e le urne deriva dal mutamento della composizione del Pil: un tempo la parte principale era costituita da beni materiali, relativamente facili da misurare, oppure da servizi collegati alla loro produzione, come il trasporto e l'assicurazione.

Oggi la produzione industriale rappresenta, sì e no, un quarto del Pil: il prodotto nazionale è costituito prima di tutto da entità «invisibili» come l'istruzione, la salute, il divertimento la cui effettiva produzione dipende sempre più spesso da un «click» dell'utilizzatore finale mentre la parte maggiore del costo viene sostenuta prima, ossia al momento dell'organizzazione o della progettazione del servizio, oggi largamente computerizzato.

Per gran parte della popolazione dei Paesi ricchi, la «felicità» dipende sempre meno dall'acquisto di un nuovo televisore o un nuovo frigorifero, la cui produzione è relativamente facile da misurare, bensì dalle aspettative di vita degli anni futuri, dal funzionamento efficiente dei beni pubblici. Tutte cose che sono ignorate dal Pil.

La misura del Pil, alla quale si attribuiva un margine di errore dello 0,2-0,3 per cento, è divenuta ancora più imprecisa. Si fanno così conti accuratissimi su dati scadenti, talvolta ci si accapiglia per la crescita - o non crescita - di qualche decimale, un livello di precisio-

ne che è al di fuori dell'affidabilità dello strumento. E il dato sul Pil lo si vuole subito, su base trimestrale, poche settimane dopo la chiusura del trimestre, il che provoca nuovi errori, come mostrano alcune clamorose revisioni negli Stati Uniti negli ultimi anni.

Non esiste la possibilità di misurare accuratamente un'economia in base a un solo indicatore, soprattutto se si vuole anche tener conto della «felicità» della gente. Serve invece una «batteria» di indicatori, tra i quali i più importanti riguardano la distribuzione del reddito - sempre più sbilanciata negli ultimi anni, con pochi ricchi e molti poveri, - le prospettive future, la sensazione di sicurezza, la valutazione dei cittadini sull'efficacia dei servizi pubblici. E serve soprattutto che i politici la smettano di illudersi che un generico aumento del Pil sia una garanzia di successo alle urne per i partiti che si trovano al governo.

mario.deaglio@libero.it

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

